

Qualcosa di sinistra: diamo voce alla pace

Cara Unità

Guerra in Libano /1 Di fronte a questo orrore bisogna solo dire basta

Cara Unità, proprio in questo momento ho finito di vedere con grande sdegno le notizie di guerra dal Libano, io che avevo tanto creduto di non assistere mai più a questi dire spettacoli che definire barbari è poco. Come l'umanità intera, compresi i tanti bravi israeliani, può sopportare simili barbarie? È giunto veramente il momento di far sentire in tutti i modi le nostre voci: di fronte a queste barbarie non esiste chi ha ragione e chi ha torto, hanno tutti torto, devono smettere di provocare morte e distruzioni, purtroppo sempre di innocenti. Basta, basta. L'Onu intervenga con l'appoggio di tutte le nazioni civili, di tutta l'umanità che deve comprendere e far comprendere ai responsabili di queste atrocità che noi cittadini di qualunque parte del mondo vogliamo prima di tutto vivere in santa pace. Non siamo mica bestie che per risolverli dobbiamo sempre agire con la forza, così fanno le bestie, noi apparteniamo all'umanità. Franz Gentile

Guerra in Libano /2 Nulla giustifica questi massacri

Cara Unità, credo che dopo le immagini di ieri anche il più strenuo difensore della stella di Davide debba

ammettere che Israele sta commettendo quello che nel diritto internazionale si definisce come crimine di guerra. Una strage efferata e crudele. A questo punto il disastro è fatto. Olmert con questa guerra al Libano sta facendo crescere in modo esponenziale l'odio anti Israele, l'odio anti americano e anti europeo. Vedere massacrati i propri figli credo sia la tragedia più tremenda che un padre e un popolo possano vivere. Ieri guardando quei padri con i corpi dei figli dilaniati nelle braccia ho pianto. Non possiamo più restare fermi in silenzio a guardare. Fermiamo questa guerra.

L'Europa si faccia sentire con una voce sola e autorevole per chiedere lo stop della guerra. Essere di sinistra o no, non importa a questo punto, per me conta chiedere il rispetto dei diritti fondamentali di ogni essere umano.

Questa guerra di Israele per la distruzione del Libano è criminale, crudele, inutile, controproducente per Israele stesso. Chiedo che almeno il mio partito, i Democratici di Sinistra, non facciano da spettatori passivi di questo triste spettacolo, battano un colpo e facciano sentire se hanno a cuore i diritti umani o la realpolitik che li considera solo a propria convenienza. Nessun atto terroristico giustifica questa logica dei massacri quotidiani. Siamo ancora un partito che manifesta o lo facciamo ormai solo per le campagne elettorali?

Gianluca Poscente
(Segretario Ds Sezione Ostia Lido Centro)

Caro Di Pietro, perché non ti occupi di ambiente e territorio?

Caro direttore, si possono avere le opinioni più diverse sul recente indulto. In democrazia è legittimo, anche se poi non ci si deve meravigliare se si viene criticati o contestati. Premetto che avrei votato quella misura, non senza riserve né riluttanze, e però l'avrei votata, per ragioni politiche e umanitarie.

Trovo invece inaccettabile in un Paese democratico che un ministro del governo in carica, del governo che ha proposto quella misura medesima, capeggi la contestazione, anche di piazza, alla legge, assieme a forze dell'opposizione molto qualificate in proposito, e usi un linguaggio del tipo «il Senato è il covo di una Banda Bassotti» e simili. Da un ministro in carica, da un magistrato ci si aspetta un altro modo d'agire e un altro linguaggio. Intanto ci si aspettano le dimissioni dalla poltrona occupata. Se il dissenso è così tranciante, così radicale, perché rimanere in quella detestabile compagine di governo? In un Paese di alta tradizione democratica, Antonio Di Pietro, prima si sarebbe dimesso e poi avrebbe agito e parlato da oppositore frontale del suo ex governo. Così siamo alle solite commedie all'italiana. Siamo al discredito delle istituzioni da parte di un ministro in carica, avvertito alla propria poltrona. Mi si obietterà che gettano ancor più discredito certe leggi. Quelle leggi però sono state approvate da una maggioranza amplissima e, sia pure con forti riserve, da persone altamente stimabili. Infine: cosa sta facendo il ministro in carica Antonio Di Pietro nel proprio ambito di titolare delle Infrastrutture? Quali posizioni chiare e inequivoche ha assunto in materia di grandi opere, di leggi-obiettivo (che una recente ricerca del Wwf ha stroncato)? Quanti si occupano di ambiente e di territorio vorrebbero molto saperlo avendo trovato francamente anguillesche le interviste sin qui rilasciate in materia. Vorrebbero saperlo magari in un italiano chiaro, comprensibile, senza insulti per nessuno. La forma è sostanza, tanto più quando la sostanza è il futuro del Bel Paese già tanto martoriato.

Vittorio Emiliani

Vorrei poter spiegare a Sofri le ragioni dei girotondi

Cara Unità,

l'aver manifestato contro questo indulto, esteso ai reati tipici del malaffare politico e della criminalità economica commessi fino al 2 maggio 2006, mi ha procurato una citazione, sia pure non benevola, da parte di Adriano Sofri. Il quale mi chiama in causa come il «signore» che avendo «gridato Buffone a Berlusconi - poi ha scricchiolato un po' spiegando di aver gridato: Puffone - ne ha fatto il titolo per guidare manifestazioni moralizzatrici». Davvero non mi capacito che un fine intellettuale come Sofri, sia pure per difendere un ideale che gli sta molto a cuore, possa lasciarsi andare a un giudizio così superficiale, nel contesto di un articolo già puntualmente confutato da Marco Travaglio.

Insieme a tanti altri cittadini, ho manifestato per anni il mio profondo dissenso rispetto alla deriva berlusconiana, in difesa della legalità e dell'etica pubblica. Sempre in modo pacifico e argomentato. Altro che titoli e scricchiolii! Non ci sentiamo eroi, ma semplicemente cittadini responsabili, attenti alla questione morale. Queste ragioni ci hanno indotto a opporci all'indulto, che nella forma in cui è stato approvato - dietro le motivazioni umanitarie - ha celato l'ennesimo salvacondotto per i delinquenti dal colletto bianco: pessimo segnale in un'epoca di corruzione dilagante. Tutto qui. Sarei onorato di incontrare Adriano Sofri con altri amici movimentisti per raccontargli la nostra esperienza e le nostre ragioni. E ascoltare le sue. Rimane un buon metodo, il dialogo, per evitare i giudizi astiosi e affrettati.

Piero Ricca

Staino ha descritto bene il nostro stato d'animo

Caro Staino, ho letto le lettere pubblicate oggi dal giornale ed alcune erano riferite alla tua pagina di domenica. Ti scrivo per dirti che mi è molto dispiaciuto leggerle ed apprendere del giudizio così negati-

vo di tanti. Per me, e per altri compagni che conosco, quella pagina è stata fantastica. Ben descriveva la nostra tristezza ed il nostro smarrimento. Il problema è che tra gli iscritti ai partiti, chi crede che un altro mondo sia ancora possibile e vuole impegnarsi per dare il suo contributo appartiene ad una cerchia sempre più ristretta. Io non ho intravisto in quelle tavole nessun trattamento negativo nei riguardi del nostro Travaglio, come dei compagni di Micromega, sempre distinti in un encomiabile lavoro di ricerca ed analisi, frutto di una passione e di un entusiasmo della partecipazione tanto preziose quanto rare a tutt'oggi.

Angelo Farano

Sergio e Marco: io vorrei tenermeli tutti e due

Cara Unità, è un bene o un male che Staino nella sua pagina satirica di domenica scorsa, tra i tantissimi bersagli che di certo non sarebbero mancati, abbia scelto Marco Travaglio? A Sergio e, per conoscenza, a Marco chiedo: in nome della vostra grande serietà di persone che hanno il dono di entrare allegramente nei nostri cuori, non potreste fare a meno di costringerci (pluralis «unitatis») a scegliere fra voi due, anche se solo per un attimo? Già stiamo lì tutti i giorni a dover scegliere: Di Pietro o Bertinotti? Prodi o Rutelli? D'Alma o Mussi? Sofri o Per non parlare di Capezzone, Boselli, Caruso, Diliberto ecc. I nostri cuori sono ben piazzati a sinistra e anche grandi e robusti (si spera), ma non al punto da poterli spaccare a metà ogni volta che apriamo l'Unità.

Irnerio Grugnaletti, Arcevia

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Quotidiani di partito: un appello

In Italia esiste la tradizione dei quotidiani di partito. Questi giornali hanno avuto, e hanno, una funzione molto importante. Rappresentano la pluralità delle informazioni e delle opinioni in un mercato editoriale assai ristretto e controllato da pochi gruppi. I giornali di partito sono uno strumento fondamentale di dibattito, di informazione e di lotta politica. Un pezzo importante del nostro sistema democratico.

Oggi i giornali di partito sono in forti difficoltà economiche. Soprattutto perché sono tagliati fuori quasi completamente dagli investimenti pubblicitari. Vi forniamo questo dato: i grandi giornali di informazione ricevono 1 euro dalla pubblicità per ogni euro ottenuto dalle vendite. Giornali come «Liberazione» o «Il Secolo d'Italia» ottengono per ogni euro di incassi da vendite circa 3 centesimi di pubblicità. Si vede bene che c'è una disparità insopportabile e per sanare questa disparità occorre il finanziamento pubblico dei giornali di partito. Se si rinuncia al finanziamento pubblico si rinuncia a una parte fondamentale della libertà di informazione. I giornali di partito, oggi, in Italia, sono cinque (quelli che fanno riferimento a partiti presenti in parlamento e nelle schede elettorali, e che distribuiscono il giornale in tutte le edicole del paese). Questi giornali sono «l'Unità», «Il Secolo d'Italia», «Liberazione», «La Padania» e «Europa».

Noi crediamo che questi giornali debbano poter accedere ad un sistema di finanziamento pubblico sicuro, puntuale e riservato solo a loro. E che l'entità di questo finanziamento (fermo da 15 anni mentre il costo e il prezzo dei giornali è triplicato) vada aggiornato e adeguato. Chiediamo al governo e ai gruppi parlamentari di destra e di sinistra di impegnarsi in questo campo e di farlo in tempi molto brevi.

Stefano Menichini
direttore di «Europa»
Piero Sansonetti
direttore di «Liberazione»
Gianluigi Paragone
direttore de «La Padania»
Flavia Perina
direttrice de «Il Secolo d'Italia»
Antonio Padellaro
direttore de «l'Unità»

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

Penso che lo abbiano fatto come in un rito di compensazione per il maledetto destino toccato a quelle piccole vittime innocenti. Penso che sia stata una testimonianza di estrema indignazione, che si sentiva anche nella voce tesa della conduttrice e dalla descrizione dei fatti. Non parlo dell'episodio, che è quello che è, morte di molti civili e di trentasette bambini, forse di più, una tragedia.

Parlo della scelta di mostrare un numero molto alto, uno dopo l'altro, di piccoli cadaveri. Sono stato, come tutti, impressionato da questo fatto. Ero in un bar e ho visto gente scioppiare a piangere. Impossibile non ricordare subito un'altra grande strage dei bambini, Bel-san. In quell'altra maledetta occasione la scelta (non so di chi, se dei russi, delle Tv locali, degli inviati del mondo o

delle centrali televisive che hanno scelto e regolato il flusso di quel lungo asse dio che durava mentre i bambini venivano uccisi) è stato di non mostrare mai (se non poche volte, coperti) i corpi delle piccole vittime.

Abbiamo visto tutto il tempo i piccoli sopravvissuti, e intorno a quelle giovanissime facce stordite i cronisti ci hanno narrato ciò che i terroristi avevano compiuto o stavano compiendo. Ricordo l'immensa sorpresa per quel lungo evento di sangue e di assassinio di bambini, ricordo la tensione dell'attesa, e persino il sollievo di vedere tanti in salvo, anche se i morti erano centinaia. Non ricordo un momento di contrapposizione così piena e frontale creata dai media fra ciò che era accaduto e il sentimento di rabbia, dunque di odio, che per forza si crea, come è avvenuto nella sera di «Primo piano».

Un simile incontro-scontro tra un fatto in sé insopportabile e i sentimenti di chi guarda, caccia dalla mente qualunque altro possibile modo di narrare l'evento. Non c'è più un nemico e una guerra. C'è un agente malefico, Israele, e c'è il male che la sua azione produce.

L'episodio è fissato nella nostra mente per anni a venire, e ad esso faranno riferimento, si può dire, per sempre tutti co-

loro che avranno una ragione di ripulsa da proporre per una sola delle parti in questa terribile causa.

Io, che non intendo affatto separarmi dal senso di costernazione, rifiuto e dolore di tutti, propongo ai colleghi del Tg 3 alcune ragioni per riflettere sulla scelta che hanno fatto (e che quel giorno, quella sera, avrebbe potuto portare alla aggressione fisica di qualcuno, se un israeliano fosse identificabile a vista).

Una ragione psicologica. C'è un limite oltre il quale la reazione della maggior parte degli esseri umani o diventa apatia (come modo di non reggere un peso insopportabile) o diventa un senso giustificato di odio e vendetta. Una ragione mediatica. C'è un vuoto di notizie intorno a un fatto enorme che, in quel vuoto, diventa ancora più enorme. Faccio un esempio. Il Libano viene descritto come un «Paese filo occidentale, moderato, democratico e anti-siriano». Si salta il fatto che due ministri - fra cui il ministro degli Esteri di quel Paese - sono vicini a Hezbollah, che Hezbollah è stata pubblicamente ringraziata dal Presidente siriano perché «Sta difendendo il Paese», e che il precedente primo ministro del Libano, Rafik Hariri, è stato appena assassinato dai siriani sostenitori di Hezbollah.

Perciò l'evento, nel suo tragico orrore, appare privo di un prima e un dopo. Di Cana, salvo l'orrore dei bambini morti, non sappiamo niente.

Una ragione morale. Una volta che tutta la forza di indignazione psicologica, emotiva, politica, è scagliata contro una parte, indicata come la sola colpevole, come consumeremo la spinta fortissima che chiede che quell'unco qualcuno responsabile debba pagare? È tragicamente evidente che tutto ciò allontana da ogni possibile progetto di tregua. Noi spettatori siamo lasciati faccia a faccia con un criminale di guerra. I criminali di guerra non hanno attenuanti, e comunque non ce ne sono state narrate. D'ora in poi penseremo che, qualunque cosa accada a Israele, «se la sono voluta».

Uso queste argomentazioni non per fare un processo, che non ho il diritto di fare, alle scelte dei colleghi del TG 3 che di solito ammira e la cui tensione morale non posso non capire di fronte all'evento. Ma perché vorrei ricordare a me stesso e ai lettori che ci sono solo due vie d'uscita in questa terribile storia. Una è parteggiare a tutti i costi e soltanto con una delle parti, chiudendo gli occhi su tutto il resto.

Ora io non ho mai negato il mio legame

profondo con Israele, ma - come tanti israeliani - non posso certo condonare (se ne avessi l'autorità o il potere) errori così gravi ed esiti così impossibili da accettare.

Però, anche buttandosi con tutte le forze dalla parte di Hezbollah e di Hamas, si può non vedere il problema grave del terrorismo e della azione distruttiva per conto terzi (Stati potenti e bene armati, fino all'atomica dell'Iran) che essi stanno - con bravura e con molte trappole - realizzando in un Medio Oriente di sangue che presto potrebbe essere il mondo?

L'altra via d'uscita è la pace. Non può non colpire come un fatto positivo che il ministro degli Esteri italiano sia restato sul posto nel momento peggiore e abbia continuato a provare.

È un buon simbolo, tanto più apprezzabile nella mancanza di iniziativa e di idee del mondo, nell'assenza fatale delle Nazioni Unite, nella impossibilità americana di essere di aiuto, come mediatore, non come sovrano, se non fosse inchiodato in Iraq. Ci resta solo un buon simbolo? Speriamo di no. Per la vita di tutti gli altri bambini. In Israele, in Palestina, in Libano. Nel mondo.

furiocolombo@unita.it

Quel che resta dell'Onu

LUIGI BONANATE

SEGUE DALLA PRIMA

È grave perché è l'intera società internazionale che sta traballando e, come in preda a una vertigine, distrugge tutto ciò che tocca. Se l'Onu rischia di morire è perché qualcuno sta cercando di ucciderla, e non dimentichiamo che l'omissione di soccorso è a sua volta un reato grave. L'Onu, priva di poteri propri, è un'organizzazione volontaria, alla quale si partecipa non per obbligo, ma per volontà, desiderio di pace, rispetto reciproco, spirito di solidarietà. Chi, tra gli Stati, non condivide questi principi non ha alcun obbligo di appartenervi. Nel corso degli anni, fortunatamente, per motivi svariati (compresa la spinta delle opinioni pubbliche), tutti gli stati del mondo ritengono di doverne far parte. Per molti anni l'Onu ha svolto una onorevole, ma non decisiva, opera di costruzione di una società civile internazionale, dando vita a un foro al quale tutti poteva-

no accedere per far conoscere al mondo le loro valutazioni sullo stato della pace internazionale o sulle sfide che subiva. Bene o male, aveva dato vita a quello che potrebbe essere considerato il primo grandioso tentativo di democratizzare il sistema internazionale.

Ma da qualche anno in qua un vero e proprio attacco all'Onu è stato scatenato da alcuni Paesi che la hanno ritenuta limitativa nei confronti di un mondo a favore del quale essi proclamano di voler perseguire gli stessi fini. Ma essi credono che l'Onu rallenti e appesantisca il processo decisionale, che impedisca valutazioni coraggiose e interventi radicali: l'esempio più clamoroso e chiaro è rappresentato dalla questione irachena, specialmente quando il governo statunitense costringe il proprio Segretario di Stato, Powell, a presentarsi in Consiglio di Sicurezza a raccontare una serie invereconda di bugie (per soprammercato fornitigli dai Servizi segreti italiani: non è male ricordarlo in questi giorni, in cui nel nostro paese si discu-

te di come riformarli!). Ippocrate quel giorno avrebbe detto che l'Onu era morta, e in effetti da allora si è rivelato ogni giorno più difficile rivitalizzarla. L'hanno sperimentato in modo drammatico i suoi funzionari che hanno subito addirittura la contestazione violenta dei libanesi espertati per non trovar la protezione di nessuno. Deve averlo amaramente percepito il Segretario Generale Annan che sia a Roma nella Conferenza internazionale sia nei giorni successivi è stato messo di fronte a decisioni già prese, non a iniziative di tipo collaborativo. Forse dovrebbe persino dimettersi, per far esplodere in tutta la sua gravità il caso-Onu. Gli Stati Uniti guidano oggi la cordata di chi ormai intende uscire dall'Onu, sostituendola con una specie di «Internazionale degli stati democratici», di nomina americana, s'intende, poiché considerano questa «vecchia» istituzione ormai inservibile. Il multilateralismo che il secondo Governo Bush si era dipinto in faccia per ricrearsi un immaginario collettivo favorevole fra noi oggi sotto l'ondata di odio e di in-

sofferenza che la sua politica, pessimamente condotta da un Segretario di Stato incapace di intendere le ragioni di dialogo e della comprensione (vorremmo vederla una volta senza quel sorriso stereotipato), sta suscitando in una parte non piccola del mondo. Come spiegheremo mai a un bambino islamico, tra qualche anno, che gli Stati Uniti sono pur sempre un grande e democratico Paese? E come far capire a Bush che la forza cieca è utilizzata esclusivamente da chi non ha alcuna buona ragione da far valere? Mette paura pensare che in Occidente ci siano dei governanti convinti che le crisi internazionali si possano risolvere esclusivamente con la forza, che in politica internazionale non può essere che militare, dunque violenta. Non possiamo ammettere che l'Occidente offra al mondo soltanto più questa sua immagine, impaurita, sorda ad ogni argomentazione, intollerante e quindi persino paradossalmente convinta di non poter confidare in altro che nella violenza per sopravvivere. Salvare l'Onu oggi significa nulla me-

che evitare che l'Occidente si inimichi gran parte del mondo islamico, e nello stesso tempo evitate agli Stati Uniti, che nessuno di noi vuole in ginocchio ma neppure ottusi e insensibili, l'esecrazione internazionale per aver sostenuto un'operazione sbagliata come l'attacco israeliano al Libano. Ma proclamare l'esistenza di Israele e difendere quel paese non può spingerci a cancellarne uno o più altri. E invece chi ha levato una voce in difesa di quello stato che è il Libano e che in tutte le graduatorie internazionali figurava, fino a ieri, come uno stato meglio funzionante di tutti quelli limitrofi, allo stesso livello di Israele? L'Onu è, per così dire, una struttura di servizio, e proprio per questo non deve essere asservita a nessuna potenza arrogante e accecata dalla paura. A nostra volta, dovremo lavorare per liberare tutti dalla paura, che non è soltanto una cattiva consigliera, ma è fonte di angoscia e sofferenza. Non vogliamo più vedere ciò che sta succedendo in Libano, vogliamo che nessuno debba più aver paura.